

# Quei rom e sinti finiti nell'oblio e ora «resuscitati»

Il libro di Chiara Nencioni ricostruisce le violenze subite durante il fascismo

di VITO ANTONIO LEUZZI

**P**regiudizi radicati, politiche discriminate, esclusione e persecuzione degli «zingari» o in Italia si consolidarono sin negli anni Venti ed in seguito, con le leggi razziali del 1938, con l'isolamento nei diversi campi di concentramento agli inizi della guerra ed infine con la deportazione nei campi di annientamento nazisti dopo l'8 settembre del 1943. Le drammatiche vicende di questo popolo - fu ucciso circa mezzo milione di persone - sono state trascurate, oscurate, dimenticate dalle istituzioni e dagli addetti ai lavori. La rimozione della lunga catena di emarginazione e violenze, è al centro di un'organica e documentata ricostruzione nel volume di Chiara Nencioni *A forza di essere vento. La persecuzione di rom e sinti nell'Italia fascista*, edizione Ets, Collana Verba manent (pagg. 208, euro 18).

## AMARA REALTÀ

Le vicende degli «zingari» sono state oscurate anche dalle istituzioni

ne dal basso considerando che la storia di questo popolo è affidata alla tradizione orale che rischiava di andare perduta. Con estremo rigore metodologico e storiografico, Chiara Nencioni recupera le testimonianze di sinti di prima e seconda generazione, tra i quali alcuni internati nel Mezzogiorno ad Agnone nel Molise, a Rapolla in Basilicata ed alle isole Tremiti in Puglia.

Tra le diverse «voci» balza all'attenzione quella di Vittorio Reinhardt «Thulo» nato a Ravenna nel 1924 da una famiglia che si era spostata dalla Germania



AUTRICE Al centro Chiara Nencioni

alla Svizzera e poi in Italia, con il nonno impagliatore di sedie ed il padre commerciante di cavalli e la madre che suonava la chitarra accompagnando altri musicisti. Emergono nel racconto alcuni luoghi comuni dei pregiudizi a partire dal primo dopoguerra per l'accusa di diffondere la «spagnola» che provocava molti decessi. «Mio padre era un sinto, iniziò ad impagliare le sedie e le bottiglie e le damigiane, vivevano di questo lavoro. Il nonno non l'ho conosciuto. La nonna si chiamava Mausò, che significa topolino, erano tutti sinti».

«Thulo» ripercorre con una densa memoria i vari campi di concentramento, dopo l'entrata in guerra, sparsi per la penisola. «Dal Veneto alle Tremiti abbiamo viaggiato su dei vagoni per il bestiame, una ventina, una trentina, eravamo legati come delle bestie... io ero alle isole Tremiti reparto prigionieri comuni. Ho trovato un altro sinto alle isole Tremiti. Si chiamava Pivala di soprannome, il nome non lo so. Mi pare fosse un altro sinto olandese, parlava come me, lui era un grande liutajo. Alle isole Tremiti sono stato quattro mesi, poi a nel 1943 ero già all'ospedale a Foggia. Poi l'ospedale è stato bombardato e siamo scappati». Dalla fine del 1943, «Thulo» dopo aver rintracciato il padre si rifugiò con tutta la famiglia sulle arce interne del Piemonte sottraendosi alle deportazioni naziste ed entrando in contatto con nuclei di partigiani. «Tanti miei parenti non sono tornati, alcuni da Auschwitz, altri da un campo di concentramento poco distante».

Le storie raccolte in questo bel libro hanno lo scopo «non solo di dare voce a chi è stato poco o niente ascoltato, ma anche di restituire dignità alle vittime». Il volume è stato presentato qualche giorno fa a Prinz Zaun dalla direttrice di Ipsaic Anna Gervasio e dal vice presidente Raffaele Pellegrino, con intervento della professoressa Chiara Nencioni.